



ORDINE E DISORDINE
AMMINISTRAZIONE E MONDO MILITARE
NEL DECENNIO FRANCESE
ATTI DEL SESTO SEMINARIO DI STUDI
“DECENNIO FRANCESE (1806-1815)”
a cura di Renata De Lorenzo



Comitato Nazionale per le
celebrazioni del Bicentenario
del Decennio francese
1806-2006

GIANNINI EDITORE

18⁰⁶
15

**Ordine e disordine
Amministrazione
e mondo militare
nel Decennio francese**

ATTI DEL SESTO SEMINARIO DI STUDI
“Decennio francese (1806-1815)”

a cura di
Renata De Lorenzo

Vibo Valentia, 2-4 ottobre 2008

ATTI DEL SESTO SEMINARIO DI STUDI “DECENNIO FRANCESE”
Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese.
Vibo Valentia.

Comitato Scientifico

Rosanna Cioffi, Renata De Lorenzo, Aldo Di Biasio, Luigi Mascilli Migliorini,
Anna Maria Rao

Redazione a cura di

Renata De Lorenzo

ISBN 978-88-7431-505-5

Copyright 2012 © Comitato nazionale per le celebrazioni del Bicentenario del Decennio Francese

Editore: Giannini Editore

Via Cisterna dell'Olio 6/b, 80134 Napoli

www.gianninispa.it

In copertina

C. Angelini, *Ritratto di Giuseppe Bonaparte*, Caserta, Palazzo Reale

H. Schmidt, *Ritratto di Gioacchino Murat*, Caserta, Palazzo Reale

Gioacchino Murat (1808-1815), Napoli, 12 carlini, 1810, Ag, 27,53 g, 38 mm, pc 180°, inv. 1992.

D/ GIOACCHINO NAPOL. RE DELLE DUE SICIL. Testa nuda del re volta a s.

R/ PRINCIPE E GRAND AMMIRAGLIO DI FRANCIA Corona composta da fronde di olivo e spighe di grano, all'interno: DODICI // CARLINI // 1810; in basso una stella a 5 punte.

T/ DIO PROTEGGE IL RE E IL REGNO

PR, 2; MIR Napoli, 434/1. Rarità: R

Provenienza: Collezione della Società Napoletana di Storia Patria (ex coll. E. Scacchi)
(Foto e scheda a cura di Gerarluigi Rinaldi)

Volume stampato con il contributo del Comitato nazionale per le celebrazioni del Bicentenario del Decennio francese (1806-1815). Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Dipartimento per i beni archivistici e librari. Direzione generale per i beni librari e gli istituti culturali, con contributi del Dipartimento di Discipline Storiche Ettore Lepore dell'Università di Napoli Federico II e del Comitato di Napoli dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

INDICE

RENATA DE LORENZO Introduzione	P ag. IX
L'ESERCITO E LA MARINA	1
VIRGILIO ILARI Il contesto militare del “Decennio”	3
VITTORIO SCOTTI DOUGLAS I francesi in Calabria e in Spagna: una lezione inascoltata	23
LORENZO CUCCOLI Le armi dotte nell’Italia napoleonica	35
LORENZO DURAZZO Dall’esercito all’amministrazione. Le <i>Memorie militari</i> di Carlo Afan De Rivera	55
MARIA SIRAGO L’organizzazione della marineria, della flotta e del sistema portuale del Regno di Napoli nel Decennio francese	67
L’AMMINISTRAZIONE	93
FRANCESCO BARRA Saliceti ministro di Polizia di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat	95
COSTANZA D’ELIA Legge dell’ordine, ordine della legge: l’eversione della feudalità nelle realtà locali	117

VI

GIULIO SODANO L'aristocrazia napoletana e l'eversione della feudalità: un tonfo senza rumore?	137
MARIA ROSARIA RESCIGNO Le Finanze allo specchio: un profilo disordinato? La naturalizzazione degli impiegati esteri del 1814 nel Regno di Napoli	159
IL "CASO" CALABRESE	177
FAUSTO COZZETTO Per una storia politico-istituzionale della Calabria nell'età francese	179
VALERIA FERRARI "Proprietari, probi e idonei": l'insediamento dei notabili della Calabria Ultra nelle istituzioni amministrative agli esordi del Decennio napoleonico	187
RENATA CIACCIO Mobilità sociale e mobilità professionale in periferia: il caso Calabria	213
ROSA CIACCO Ordine rivoluzionario – ordine borbonico: conflitti politici nei casali di Cosenza	233
ROSANNA SICILIA Il ceto dei giuristi a Catanzaro	251
I PERCORSI TRASVERSALI DEL DECENNIO	267
FRANCESCA M. LO FARO L'azione destabilizzante della corte borbonica in Sicilia	269

Michela D'ANGELO Oltre lo stretto. «Viva lu 'ngrisi, mannaja la franza!»	309
Salvatore BOTTARI La stampa siciliana nel “Decennio inglese”: consenso e dissenso	333
Maria Consiglia NAPOLI Controllo e organizzazione della stampa nel Decennio francese	359
Maria Rosaria PELIZZARI Dalle caserme ai salotti: gioco d'azzardo, teatro e <i>loisir</i> a Napoli tra fine Settecento e Decennio francese	381
Diego CARNEVALE La morte del soldato. Ospedali, pensioni di guerra e funerali di Stato nel Decennio francese	409
IMMAGINI, RIBELLISMO, ORDINE PUBBLICO	429
PAOLO DE MARCO L'esercito di popolo e la grande armée nel cinema	431
ORNELLA SCOGNAMIGLIO Murat e il suo esercito: raffigurazioni pittoriche tra ordine e disordine	479
MASSIMO CATTANEO Luoghi, dinamiche e repressione militare delle insorgenze antinapoleoniche nel Dipartimento di Roma	501
FRANCESCO CAMPENNI Giustizia plebea. Economia morale e rituali di rivolta nel Mezzogiorno (1767-1810)	513

VIII

VINCENZO NAYMO

Insorgenze lealiste e ordine pubblico nella diocesi di Gerace durante
il Decennio francese 547

VERSO UN NUOVO ORDINE 559

WERNER DAUM

Un contrasto di esperienza costituzionale ed i suoi echi pubblicistici:
Napoli e Sicilia tra Decennio anglo-francese e rivoluzione
liberale 1806-1821 561

LUCA ADDANTE

Note sui primi movimenti carbonari in Italia 595

INDICE DEI NOMI 623

INTRODUZIONE

RENATA DE LORENZO

Ordine e disordine rappresentano una diade concettuale che si focalizza sull'incrocio dei temi e delle competenze in quanto non prevede contorni rigidi e finisce per plasmare la società nel suo complesso. La categoria mentale e operativa di riferimento è il *bonapartismo*, inteso come tentativo di un individuo di concentrare su di sé la direzione della nazione, fidando nelle proprie capacità straordinarie e accentuando il potere esecutivo a danno di quello legislativo¹. Dopo il passaggio della sovranità dal re alla nazione nella fase della repubblica, questa stessa sovranità si trasferisce in un capo militare carismatico, divenuto tale grazie alle guerre rivoluzionarie. Il nuovo quadro politico è ostacolato non solo da realisti o giacobini, ma anche da mondi riportabili ad un'opposizione indifferenziata di coscritti, ribelli o disertori, vagabondi e mendicanti, refrattari alle nuove leggi, contadini che diventano facilmente briganti. Contro di essi leggi, codici, interventi polizieschi non riescono tuttavia ad estirpare resistenze che trasmettono alla fase post-napoleonica nuove modalità di concepire il cambiamento, in tutte le sue accezioni².

Nella formula del *bonapartismo*, certamente originale, si rispecchia la coesistenza di ordine e disordine già presente in verità nel sistema repubblicano, che è contemporaneamente nazionale e popolare, legittimato da un plebiscito, nonché dal sostegno dell'armata; essa comprende in sé Stato accentratore, rinuncia alle libertà individuali e collettive, libertà «liberticida», possibili grazie alla componente militare³, rafforzata dal ruolo avuto nella difesa del paese ma soprattutto nel colpo di Stato di Saint Cloud del 18-19 brumaio, ritenuto dai repubblicani ottocenteschi l'origine di un negativo germe presente in tutti i successivi tentativi di distruzione delle istituzioni fondate sull'eredità del 1799. Il *bonapartismo* infatti, in quanto soluzione pronta a ripresentarsi nella storia

¹ Introduzione, in A. Riosa (a cura di), *Napoleone e il bonapartismo nella cultura politica italiana 1802-2005*, Milano, Guerini e Associati, 2007, pp. 7-9.

² J.O. Boudon, *Ordre et désordre dans la France napoléonienne*, Paris, Soteca, 2008.

³ *Armée, guerre et société e a l'époque napoléonienne*, Actes du colloque organisé par l'Institut Napoléon et la Bibliothèque Marmottan les 17 e 18 novembre 2000, sous la direction de J.O. Boudon, Paris, SPM, 2004.

europea in occasione di ogni crisi della vita democratica, non essendo legato ad un partito, diventa un aspetto ricorrente. Non più considerato deviazione della destra filomonarchica o «male latino» della politica francese o espressione della sinistra neogiacobina⁴, rappresenta la posizione del «centre extrême» dei repubblicani conservatori del Direttorio⁵. Tale modello dittatoriale si sperimenta in Italia dal 1796, dopo la battaglia di Lodi, continua nel 1800, dopo Marengo, nella Repubblica cisalpina restaurata⁶.

Sulla sua pretesa di “convertire l’eccezionalità in normalità”, presentandosi come soluzione definitiva (mentre è una soluzione idonea a momenti di grave crisi)⁷, Napoleone costruisce, dal Consolato all’Impero, le basi della politi-

⁴ P. Serna, *Le bonapartisme ou l'invention de l'extrême centre comme point aveugle de l'échiquier politique français*, in A. Riosa (a cura di), *Napoleone e il bonapartismo* cit., pp.12, 16.

⁵ Questi, dopo il colpo di stato del 18 fruttidoro, avevano costruito la figura del dittatore costituzionale e contribuito ad elaborare per lui un programma politico e ideologico preciso. P. Serna, *La République des girouettes, 1789-1815 et au-delà. Une anomalie politique: la France de l'extrême centre*, Champ Vallon, Syssel, 2005.

⁶ L’atteggiamento dittatoriale si può intravedere già dal 1796, durante la campagna d’Italia, con la delusione dei patrioti italiani che aspirano all’unità e all’indipendenza, confidando nella salvaguardia della propria specificità nazionale, mentre Bonaparte sostiene un percorso di nazionalità italiana non sulla base della lingua, della cultura e della tradizione etnica, ma della condivisione di valori rivoluzionari, in nome dei quali giustificare anche l’azione predatoria del «liberatore». A. De Francesco, *Il mito napoleonico nella costruzione della nazionalità in Italia*, in A. Riosa (a cura di), *Napoleone e il bonapartismo* cit., p. 87-97.

⁷ L’assunto e il programma politico del *bonapartismo* hanno un precoce campo di sperimentazione nella famiglia dell’imperatore, nel cui ambito una mente guida, col suo ruolo riconosciuto, si propone di conciliare “ordine e sviluppo, ...stabilità e ...mobilità”, anche attraverso la cooptazione nel clan allargato. La sua precarietà riguarderà sia la strategia familiare che quella imperiale. Di qui la impossibilità, secondo Mascilli Migliorini, di assimilare il regime napoleonico “ad ...una monarchia amministrativa”, conferma del suo “legame tenace con la Rivoluzione, sia nelle correnti profonde di mutamento che da essa nascono e che nell’età napoleonica scorrono assai più tumultuosamente di quanto si creda o si riesca a imbrigliarle, sia, soprattutto, nella natura di grado zero delle forme della legittimità politica contemporanea che la Rivoluzione assume e il bonapartismo eredita come problema e come minaccia costantemente rivolta alla propria possibilità di durare oltre Bonaparte”. L. Mascilli Migliorini, *Napoleone*, Roma, Salerno editrice, 2001, p. 218-219.

ca estera e della riqualificazione sociale sia in Francia che nei paesi satelliti, con stretta connessione tra mondo militare e amministrazione: al *continuum* di guerre della fase rivoluzionaria-napoleonica⁸ corrispondono un *continuum* di interventi legislativi e di riforme, un'azione prolungata possibile anche perché svolta all'insegna di circostanze eccezionali, quali la guerra civile, le difficoltà finanziarie, la ristrutturazione dell'impianto statale. La denuncia dell'anarchia della fase del Direttorio rappresenta un messaggio permanente contro il disordine sempre in agguato, da combattere e prevenire all'esterno e da controllare all'interno con gli interventi legislativi dell'anno VIII, come la legge del 28 pluvioso (17 febbraio 1800) sull'amministrazione locale, che affida al prefetto nel Dipartimento, al sotto prefetto nel Distretto e al sindaco nel Comune, nominati direttamente dal governo, la gestione dell'ordine. Razionalità, centralizzazione, uniformità appaiono i principi capaci di garantirlo.

Il governo consolare in Francia basa la sua legittimità sulla capacità di restaurare e garantire la tranquillità pubblica, sulla quale il prefetto relaziona per eliminare e prevenire la delinquenza e le devianze che in ogni occasione possono turbarla; i decreti imperiali del 1808 e del 1810 incaricano i procuratori generali presso le corti d'appello di inviare rapporti sul funzionamento della Polizia e della Giustizia. Alcune indagini sulla magistratura⁹ evidenziano anche in Italia le attività di tribunali, corte d'assise, tribunali correzionali, il numero delle cause discusse, dei condannati, ecc., basi di una statistica giudiziaria. Accanto al mondo dell'emarginazione, di mendici e vagabondi, colpito da provvedimenti soprattutto dei giudici di pace, che rientra nelle competenze delle strutture assistenziali statali, o della polizia amministrativa rurale e forestale, il brigantaggio assume sempre più un colore politico e si mescola col

⁸ Il peso della componente militare è ciò che differenzia la rivoluzione francese da quella americana; se ambedue sono modello per le rivoluzioni coeve e quelle successive, la prima è in grado di francesizzare l'Europa grazie all'esercito. *L'influence de la Révolution française sur les armées en France, en Europe et dans le monde*. 15. colloque international d'histoire militaire, Paris, 18-23 septembre 1989, Commission internationale d'histoire militaire, Vincennes, Commission française d'histoire militaire, Fondation pour les études de défense nationale, 1991.

⁹ *Influence du modèle judiciaire français en Europe sous la Révolution et l'Empire*, colloque organisé par le Centre d'Histoire Judiciaire de Lille, UPRESA 8025 les 4, 5 et 6 juin 1998 à la Faculté de Sciences Juridiques, Politiques et Sociales de Lille, ouvrage mise en forme et réalisé par Angeline Leroy, Lille, Espace Juridique, Centre d'Histoire Judiciaire, 1999.

problema della leva e del passaggio su un certo territorio dei soldati disertori, nonché della vicinanza dei Borboni in esilio e degli inglesi¹⁰.

Le norme imposte valgono tuttavia soprattutto in quanto norme vissute, da intendere nella loro valenza antropologica, in qualche modo prevista dallo stesso legislatore, da indagare inoltre nell'ambito dell'eterna questione del modello francese e della specificità italiana¹¹. Anche nella prospettiva del nostro seminario il "disordine" è aspetto non successivo e/o antagonistico all'"ordine", ma coesistente, dimensione interna al sistema, per l'ambivalenza, la contraddittorietà, le molte facce del regime, che pur traghetta il messaggio rivoluzionario verso il liberalismo futuro. Mondo militare e amministrazione non rappresentano pertanto essi stessi ambiti tematici rigidi, ma raccolgono in sé valenze sociali e politiche che li arricchiscono di sfumature e significati e consentono loro di assorbire altre realtà.

Al seminario quindi si richiede un quadro di comparazione che esuli dalla prospettiva meridionale ma che in essa ritrovi il campo di verifica; che tenga presente il contesto strategico complessivo dell'intervento dello Stato; che consideri le nuove forme e modalità di conflitti che si innescano nella reciprocità consolidata del rapporto guerra-politica-società. Si tratta di contrasti eterogenei, all'insegna dei quali ripensare anche il rapporto tra potere politico e potere militare del post-Decennio, momento di lunga durata e di verifica dell'ordine imposto e della sua capacità di creare la "nazione" napoletana. Recenti e vecchi, gli agenti del potere si muovono tutti in un mondo nuovo.

Militari e burocrati nuovi intellettuali?

Per la continua necessità di legittimare un comando nato dall'usurpazione Napoleone ha bisogno di una guerra permanente e le circostanze eccezionali gli consentono un uso continuo della forza. La consapevolezza dell'importanza dell'impegno bellico da parte dei suoi collaboratori e dei suoi soldati è confermata dall'abbondante

¹⁰ J.A. Davis intitola "Disorder" il cap. 11 del suo *Naples and Napoleon. Southern Italy and the European Revolutions 1780-1860*, Oxford University Press, 2006.

¹¹ Cfr. S. Mannoni, *L'unificazione italiana e la centralizzazione napoleonica: les mythes et la réalité*, in J.-J. Clère & J.-L. Halpérin, *Ordre et désordre dans le système napoléonien*, Colloque du 22-23 juin 2000, organisé par le Centre George Chevier, Paris, Éditions La Mémoire du Droit, 2003, pp. 107-117.

memorialistica (diari, note scritte, memorie) che fa di militari e burocrati i protagonisti di una “nuova storia degli intellettuali”¹², basata su un diverso rapporto tra “chierici” e “laici”, grazie alla laicizzazione nell’educazione e nell’impiego dell’uomo di lettere. Personaggi impegnati come Pietro Giordani, Giuseppe Compagnoni, Melchiorre Gioia, Giovanni Labus, Giovanni Torti, hanno abbandonato l’abito per seguire Napoleone¹³. L’istruzione aperta a tutti è soprattutto necessaria per accedere alla carriera amministrativa, al servizio diplomatico e militare nelle armi “dotte”, all’insegnamento in istituti statali, alle istituzioni e ai ruoli di carattere culturale; per molte di queste carriere occorre seguire un rigoroso percorso di studi fissato dall’alto da parte dello Stato, nelle Accademie o nelle Università.

Esercizio e amministrazione sono ambiti in cui si precisano nuove rappresentazioni degli spazi intellettuali¹⁴, per l’acquisizione di un potere anche simbolico, basato su libertà di stampa, di espressione, di associazione, ecc., che coinvolga tutta la società e non il solo proprio specifico campo di interesse. Inoltre sono contesti in cui il ruolo si ostenta per imporsi nel pubblico e spesso si associa a forme di pluriattività (proprietà, professioni, ecc...)¹⁵.

L’ordine pubblico comporta il controllo di questo mondo, che gestisce la cultura e la stampa, e di stranieri, emigrati, preti *insoumis*, anarchici, giacobini, e in genere delle forze della controrivoluzione, che vedono Napoleone come usurpatore. Chi si ribella legittima il disordine contro un ordine napoleonico

¹² Nella Francia del 1820 su 500 autori letterari francesi esaminati (poeti, drammaturghi, romanzieri, storici) nella prima metà dell’800, il 24% esercita un’attività nella pubblica amministrazione e il 28% un’attività impiegatizia di insegnanti o bibliotecari. Ch. Charle, *Gli intellettuali nell’Ottocento: saggio di storia comparata europea*, edizione italiana a cura di R. Pertici, Bologna, il Mulino, 2002, p. 311.

¹³ C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi 1977 (3), p. 88. Su questi temi cfr. C. D’Elia (a cura di), *Stato e Chiesa nel Mezzogiorno napoleonico*, Atti del Quinto Seminario di Studi “Decennio Francese” (1806-1815), Napoli 29-30 maggio 2008, Napoli, Giannini, 2011.

¹⁴ Sul tema ved. C. Capra, *Il ruolo dell’intellettuale nell’età napoleonica*, in R. Cioffi, R. De Lorenzo, A. Di Biasio, L. Mascilli Migliorini, A.M. Rao (a cura di), *Due francesi a Napoli*, Atti del colloquio internazionale di apertura delle celebrazioni del Decennio francese (1806-1815), Napoli, 23-24-25 marzo 2006, Napoli, Giannini, 2008, pp. 125-138 e A.M. Rao, *Dal letterato faticatore al lavoro intellettuale*, in A.M. Rao (a cura di), *Cultura e lavoro intellettuale: istituzioni, saperi e professioni nel Decennio francese*, Atti del primo seminario di studi “Decennio francese”, Napoli 26-27 gennaio 2007, pp. 7-38, in particolare p. 12, 18,

¹⁵ Ch. Charle, *Gli intellettuali nell’Ottocento*, cit., p. 59.

odiato. Grazie a queste denunce sono state evidenziate le disfunzioni del sistema napoleonico: la rivalità tra istituzioni, ministeri, polizie, tra prefetti, giudici, generali e vescovi, quindi tra i molti centri di competenza incaricati dell'amministrazione dei territori uniti o associati al grande Impero; la complessità di un edificio costituzionale formato dalla sovrapposizione di senatusconsulti e atti; l'ambivalenza e la contraddittorietà di un regime equivoco, dalle molte facce. Ordine napoleonico alla fine come frattura della società tradizionale, una forma di confusione geopolitica e culturale, nonostante i legami dello Stato con le sue basi sociali, i notabili, i nuovi nobili, i contadini, gli operai.

Ognuno dei due campi oggetto del seminario ha quindi una sua specificità e una sua tradizione storiografica, ma entrambi si precisano evidenziandone i nessi reciproci; chi studia il mondo militare sa di muoversi innanzitutto in una prospettiva di inquadramento amministrativo che parte dalle strutture dell'esercito, tramite un organismo centrale (ministero) e ramificazioni periferiche; chi studia l'amministrazione e le burocrazie è solito confrontarsi con la mentalità militare di ufficiali pubblici, impiegati, amministratori a vario livello, che operano non a caso indossando una divisa.

Mondi non autoreferenziali, che ci interessa arricchire non solo di norme e operatività, ma di passioni e sentimenti, potere militare e burocratico hanno fra loro il nesso che prima c'era tra potere militare e potere sacrale. "Retrouver" la guerra e l'amministrazione è problema che coinvolge sia chi ha gestito questi settori in prima persona, sia chi in qualche modo ha subito o vissuto in maniera indiretta le vicende belliche, l'imposizione dell'ordine *manu militari* e la burocratizzazione dei rapporti umani. In questa ottica guerra significa anche guerriglia, insorgenze, percorsi individuali e collettivi per coniugare insieme la necessità di controllare il territorio, di gestire una quotidianità di scontri, vittorie e sconfitte, agguati, fame e incertezze, in nome di valori antichi e di nuove stratificazioni ideologiche; amministrazione significa controllare le idee, la stampa, tramite l'applicazione delle riforme, lo stimolo alla trasformazione dei gruppi sociali, la creazione di notabili e la riqualificazione della nobiltà.

L'esercito e l'amministrazione: temi di confine

L'esercito, non più solo entità numerica frutto della leva in massa, manovrato dal talento di Napoleone, dall'anno II è oggetto di interventi del governo e dei capi che mirano alla sua professionalizzazione, plasmando una forza militare

pronta a combattere con flessibilità, capace di apprendere anche dagli avversari, siano essi l'armata prussiana e soprattutto quella austriaca, tatticamente migliore.

Le armate-professione, istituzionalmente strutturate dando loro spazi per esprimersi, pur nel rispetto della gerarchia e della disciplina, si rifanno comunque all'esempio dell'armata della Rivoluzione. Frutto di un ripensamento radicale del mestiere delle armi, esse gestiscono l'invenzione ma anche la reinvenzione di sé attraverso "una nuova concezione di nazione politica, che aveva fornito ai primi rivoluzionari la forza" e che "era venuta sempre più precisandosi col patriottismo generato dalle guerre", basata prima sull'idea sanculotta della sovranità popolare diretta, poi, già nel 1794-95, sull'introduzione di procedure elettive nell'esercito e sul ritorno a tradizionali metodi di avanzamento che "annunciavano una forma diversa di patriottismo combattivo, incarnata nella superiorità della *Grande Nation* ed espressa nello slancio disciplinato della *Grande Armée*"¹⁶.

La rapida diffusione delle innovazioni e l'influenza della tecnologia hanno ricadute su reclutamento, formazione dei capi e degli uomini, organizzazione logistica, composizione sociale dell'esercito, ribellione e diserzione, aspetti che rendono il mondo militare un tema di confine¹⁷, in cui confluiscono lo spirito patriottico, le possibilità di carriera degli ufficiali, la presenza di esponenti del vecchio mondo nobiliare, la politica pensionistica e dei ritiri, l'assistenza alle famiglie dei combattenti e l'enorme numero di morti, circa 500.000 sotto la rivoluzione, circa 900.000 sotto l'Impero.

La riorganizzazione attuata da Acton a fine Settecento a Napoli non aveva dato luogo ad un apposito sistema sanitario, nonostante i molti feriti e caduti delle battaglie per la conquista e il mantenimento del Regno. Le morti per malattia delle campagne napoleoniche, dovute a difficili condizioni ambientali, resero urgente il problema degli ospedali nell'ambito della più generale riforma della sanità militare, e così quello della cura delle anime, delle pensioni di guerra e degli orfanatrofi; al riformismo borbonico, interessato soprattutto all'affermazione dell'autorità regia su tutto il territorio nazionale, eliminando ogni forma di milizia autonoma, si sostituiva il tentativo di imporre un nuovo tipo di società.

¹⁶ J. Stuart Woolf, *Napoleone e la conquista dell'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 15-16.

¹⁷ A. Dattero e S. Levati (a cura di), *Militari in età moderna: la centralità di un tema di confine*, Milano, Milano, Cisalpino, 2006.

Il mondo militare che si ritrova nella partizione del volume, dalla sezione iniziale a vari interventi successivi, ha perso quindi la autoreferenzialità che derivava dai toni revanchisti della storiografia militare napoletana del dopoguerra napoleonico, impegnata nel rivendicare le glorie e l' eccellenza professionale degli ufficiali napoletani, impostazione fatta propria dalla storiografia civile di Nino Cortese. Lo sfondo per una rinnovata analisi delle pubblicazioni di storia militare, sottratta alla visione risorgimentista, risponde alla necessità di una dilatazione dei tempi e degli spazi¹⁸, innanzitutto riferendosi al quadro geo-politico basato sul Mediterraneo (Virgilio Ilari, *L'Italia meridionale nella guerra anglo-francese*), centro vitale dell'azione politica e bellica delle potenze europee a partire dal 1803, nonché contesto politico-strategico della "guerra peninsulare". Il mutare rapido delle circostanze, il gioco della diplomazia, le conflittualità tra le potenze sia nel Regno napoletano che nella Sicilia presidiata dagli inglesi, restituiscono un tipo di guerra che mescola potere degli eserciti, potere navale, guerriglia, sullo sfondo di prospettive mai limitate al ristretto territorio meridionale. Questa modalità di "storia nazionale dall'esterno" nel caso italiano si presenta come un percorso per sottrarsi alla persistente valutazione in positivo (liberatore e non oppressore) di Napoleone, che ancora caratterizza in prevalenza la nostra storiografia rispetto alle altre nazioni europee.

Il panorama internazionale, dimensione presente e invadente, deve tuttavia misurarsi con la percezione individuale degli eventi nella comparazione delle memorie dei militari impegnati nella guerra di Spagna contro i francesi nel 1808 e di coloro che parteciparono in Calabria alla guerra tra l'esercito napoleonico e le popolazioni insorte a partire dal 1806 (Vittorio Scotti Douglas, *I francesi in Calabria e in Spagna: una lezione inascoltata*). I comandanti, simbolo di una mentalità militare particolarmente restia all'accettazione della realtà, ancora una volta rifiutano gli insegnamenti che gli scontri sul terreno dovrebbero rendere palesi e continuano a perseverare negli stessi comportamenti precedenti, pur se questi non avevano portato al conseguimento di risultati positivi.

Eppure essi sono il frutto di una riorganizzazione su criteri meritocratici, che ha dato spazio a competenze di rilievo, inserite fra le "armi dotte" e nel Ministero della Guerra, fra ruolo politico e amministrativo, nel Regno d'Italia

¹⁸ Cfr. R. De Lorenzo, *Compattezza e frammentazione fra dimensione spaziale e profili culturali*, in R. Cioffi, R. De Lorenzo, A. Di Biasio, L. Mascilli Migliorini, A.M. Rao (a cura di), *Due francesi a Napoli* cit., pp. 139-151; F. Barra, *Il Mediterraneo tra Ancien Régime ed Età napoleonica. Studi e ricerche*, Avellino, Elio Sellino Editore, 2005.

e in quello di Napoli. Gli ingegneri (Lorenzo Cuccoli, *Le armi dotte nell'Italia napoleonica*), dotati di competenze scientifiche, hanno una gerarchia interna tra artiglieria, genio e corpo topografico e sono cerniera tra mondo civile e militare. Almeno fino al 1806, alto è il tasso di uso delle competenze internazionali, tra francesi, piemontesi, napoletani in servizio a Milano. L'incentivo che questi corpi, già nel Settecento, diedero allo sviluppo delle scienze in Italia, fu frutto del recepimento di un modello tecnocratico di stampo, più che francese, tedesco, "incentrato su un modello accademico-scientifico di specializzazione e discussione, ma più legato alla gerarchia".

Si tratta di personaggi che avranno un lungo percorso ottocentesco, come nel caso di Carlo Afan de Rivera, ufficiale borbonico, pronto a farsi interprete del nuovo corso imposto dai francesi, autore di *Memorie militari* che evidenziano il processo di professionalizzazione degli ingegneri e introducono il suo rapporto particolare con la Sicilia, in vista della "pubblica utilità" (Lorenzo Durazzo, *Dall'esercito all'amministrazione. Le Memorie militari di Carlo Afan De Rivera*).

I problemi dell'esercito sono anche quelli della marina (Maria Sirago, *L'organizzazione della mariniera, della flotta e del sistema portuale nel Decennio*), oggetto delle riforme gestite da Nicola Pignatelli nel relativo Dicastero, che portano alla costituzione di un corpo di marina militare, alla regolamentazione nell'ambito portuale, marittimo, commerciale, alla creazione di scuole nautiche, col magistero di Matteo Galdi, nel 1809 posto a capo della "Direzione Generale dell'Istruzione Pubblica". Anche qui si prospetta un ordine gestito grazie a persone competenti, che spesso avevano partecipato alla Repubblica del 1799, come i fratelli Correale o Giovanni Bausan, e destinati a continuare la loro opera anche dopo la Restaurazione.

Il rapporto centro-periferia

Ordine e disordine, verificabili in tutto il corpus del riformismo napoleonico, arricchiscono anche il classico tema del rapporto centro-periferia. Nel caso dell'abolizione della feudalità si inseriscono in un quadro comparativo che da un lato rimanda alle simili esperienze europee dall'altro alle realtà locali, nella conflittualità che caratterizza ad esempio l'applicazione delle leggi eversive in alcuni luoghi della Basilicata (Costanza D'Elia, *Legge dell'ordine, ordine della legge: l'eversione della feudalità nelle realtà locali*), in cui verificare

l'analisi weberiana del diritto naturale, la contrapposizione thompsoniana economia morale-economia politica, la categoria geertziana di *local knowledge*.

Gli effetti sotto il profilo sociale sono emblematici nel caso del mondo cetuale che fu dalla legge colpito ma anche se ne avvantaggiò (Giulio Sodano, *L'aristocrazia napoletana e l'eversione della feudalità: un tonfo senza rumore?*). L'aristocrazia napoletana ne risentì sotto il profilo economico e nei mutamenti di costume e di mentalità: il cambiamento nell'assetto fiscale e patrimoniale che studi recenti rivelano, pur senza generalizzare, fu più o meno dannoso in proporzione alla loro ricchezza e al loro prestigio precedenti. Vari furono i tentativi, spesso anche ben riusciti, di sopravvivenza a misure eversive, ma non sempre ciò si accompagnò ad un adattamento dei comportamenti familiari. L'ordine imposto dalla legge sconvolse in parte le famiglie aristocratiche, ma le costrinse alla ricerca di un diverso assetto complessivo per reagire alla nuova situazione.

La frattura della società tradizionale innesca quindi confusione geopolitica e culturale, che ministeri, prefetture e intendenze, organismi centrali e periferici, hanno il compito di regolare, intervenendo sul personale. Anche le burocrazie (Maria Rosaria Rescigno, *Le Finanze allo specchio: un profilo disordinato? La naturalizzazione degli impiegati esteri del 1814 nel Regno di Napoli*) tuttavia oscillano tra la risposta alla riorganizzazione dall'alto, complicata dalla presenza di funzionari francesi, e le esigenze di maggiore autonomia dalla Francia espresse dal governo murattiano. Un settore nevralgico, come quello delle Finanze, di fronte al decreto del 1814 per la naturalizzazione degli esteri, deve tener conto, oltre che delle capacità, delle reti familiari e di fattori legati alle singole branche dell'amministrazione. La natura "doppia" del personale di origine francese, cui viene imposto un ordine che configge per molti col senso di appartenenza nazionale originario, aspira all'uniformità ma crea conflitti nell'identità individuale oltre che in quella burocratica e dei gruppi.

La vicenda personale di Saliceti [Francesco Barra, *Saliceti ministro di Polizia di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat (1806-1809)*], uomo non amato da Bonaparte, dal 1806 ministro di Polizia e consigliere di Stato, ministro della Guerra, comprende in sé le molte contraddizioni del periodo per uomini che dalla Francia sono spediti a Napoli, dovendo egli conciliare il passato giacobino e il ruolo di uomo forte del regime. Legato a Giuseppe Bonaparte, riesce a penetrare l'apparato di spionaggio anglo-borbonico, impiega e protegge i "patrioti" e le società segrete, chiama da Genova Antonio Maghella per affidargli la Prefettura di Polizia, valorizza personaggi noti per il loro passato rivoluzionario

come Briot, Tito Manzi, Alessandro d’Azzia, Colletta, Poerio, colloca i correigionari corsi in tutti i gangli dell’amministrazione civile e militare del Regno, ma soprattutto si serve di Paolo Felice Ferri Pisani di Bocognano, vero uomombra del fratello di Napoleone, onorato con molti incarichi. La morte violenta e misteriosa, il 23 dicembre 1809, conferma il ruolo nevralgico di molti francesi a Napoli e in una fase politica delicatissima della politica internazionale.

Il processo politico-istituzionale si precisa con contorni condivisi, ma anche con forti specificità locali, nella periferia. La contestualizzazione regionale calabrese, in una zona di frontiera con la Sicilia borbonica, esaspera le contraddizioni del regime napoleonico. Il confronto con la storiografia regionale e nazionale evidenzia il più articolato quadro dell’apparato amministrativo introdotto dai francesi (Fausto Cozzetto, *Per una storia politico-istituzionale della Calabria di età francese*). Si va dall’ottica dei funzionari (Valeria Ferrari, “*Proprietari, probi e idonei*”: *l’insediamento dei notabili della Calabria Ultra nelle istituzioni amministrative agli esordi del Decennio napoleonico*) che, come l’intendente De Rogatis, operando in una provincia ostile verso i napoleonidi, hanno difficoltà ad introdurre una corretta pratica amministrativa almeno fino al ritiro degli anglo-borbonici in Sicilia nel 1809, alle scelte di reclutamento fatte sulla base della partecipazione alla rivoluzione del 1799, ma anche delle capacità di entrare in sintonia con le popolazioni. Si profilano varie, spesso conflittuali carriere, soprattutto nelle intendenze e sottointendenze e sottoarticolazioni dell’ufficio, da Gaetano Rodinò a Pietro Labonia, Benedetto Musolino, Carlo Plutino, a vari altri protagonisti, in base a scelte che vedono alternarsi preferenze ora per personaggi estranei alla provincia, ora per locali.

I filoborbonici casali di Cosenza (Rosa Ciacco, *Ordine rivoluzionario – ordine borbonico: conflitti politici nei casali di Cosenza*) presentano dinamicità e conflittualità sia nel 1799 che nel Decennio e nella rinnovata dialettica politica legata alla Massoneria e alla Carboneria. A Catanzaro la formazione del ceto dei giuristi (Rosanna Sicilia, *Il ceto dei giuristi a Catanzaro*) è strettamente legata ai presupposti settecenteschi, con personaggi di rilievo a livello nazionale e locale (Gaetano Rodinò, Guglielmo Pepe, Gianbattista Rodio, Giuseppe Raffaelli, Giuseppe Poerio). Uomini e percorsi di vita sono esemplari anche nell’ambito delle scelte di gruppo, come nel caso della famiglia proprietaria, di nuovo notabilato, dei Grisolia (Renata Ciaccio, *Mobilità sociale e mobilità professionale in periferia: il caso Calabria*), da associare ai Barracco, ai Compagna, ai Mollo, capaci di costruire il loro patrimonio borghese sfruttando circostanze che vanno al di là delle occasioni del momento, di coniugare vecchio

e nuovo, in un contesto caratterizzato dall'acuirsi dei conflitti in seguito alla "modernizzazione" amministrativa e burocratica.

La trasversalità delle dinastie e delle competenze

Mondi attraverso i quali politica estera e riformismo interno si incrociano, l'esercito e l'amministrazione rappresentano, per le dinastie e per i singoli sovrani, privilegiati spazi di potere. Contro la volontà unificatrice dei napoleonidi i Borboni conducono un'azione destabilizzante lungo più direttrici negli anni cruciali in cui si hanno i tentativi di occupazione delle piccole isole del golfo di Napoli e la Sicilia vede la presenza della marina britannica, la promulgazione della carta del 1812, il passaggio di sovranità da Ferdinando a Francesco, il forzato esilio della regina, il sorgere di sette latomiche. (Francesca M. Lo Faro, *L'azione destabilizzante della corte borbonica in Sicilia*). L'aspirazione di Ferdinando e di Maria Carolina ad una maggiore autonomia li spinge a legare la propria politica a quella europea sfruttando i contrasti tra le potenze; all'interno della Corte il partito "napoletano" tra il 1806 e il 1811 realizza missioni diplomatiche in Spagna, usa insieme il disordine delle insorgenze e l'ordine degli interventi legislativi, tenta di agire contro il baronaggio, fino alla costituzione del 1812 con la quale viene estromesso dal potere. I numerosi contatti tra Napoli e la Sicilia evidenziano tuttavia l'incertezza politica di entrambe le dinastie.

In questi mondi separati ma continuamente in contatto la coesistenza "ordine/disordine", trova un tema aggregante nel territorio, di cui i napoleonidi intendono riappropriarsi e che cercano di programmare attraverso le indagini statistiche. A queste conoscenze è legata la strategia difensiva in cui la città ha un ruolo strategico e occupa un posto nevralgico in quanto più esposta agli attacchi nemici in conseguenza della crescita delle reti di comunicazione e delle forme di resistenza alla presenza francese. Armata e città, soggette a grandi trasformazioni, simboleggiano la grandezza nazionale; le loro esigenze logistiche sono strettamente connesse alle logiche di gestione del territorio e delle trasformazioni urbane¹⁹.

¹⁹ Sul tema cfr. A. Spagnoletti (a cura di), *Il governo della città. Il governo nella città. Le città meridionali nel decennio francese*, Atti del Convegno di studi, Bari, 22-23 maggio 2008, Bari, Edipuglia, 2009. A. Buccaro, C. Lenza, P. Mascilli Migliorini (a cura di), *Il Mezzogiorno e il Decennio. Architettura, città, territorio*, Atti del quarto seminario di studi sul Decennio francese, Napoli-Caserta 16-17 maggio 2008,

L'Armata garantisce il mantenimento dell'ordine in città teatro di violenze generalizzate in seguito a tensioni politiche, economiche, sociali. La presenza militare inoltre genera nuove forme di sociabilità: per la presenza di più numerosi ufficiali fra le élites urbane e di soldati più vicini alla popolazione "lo spazio pubblico...corrisponde...ai luoghi dell'incontro e dello scambio sociale" (Maria Rosaria Pelizzari, *Dalle caserme ai salotti: gioco d'azzardo, teatro e loisir a Napoli tra fine Settecento e Decennio francese*). Il cambiamento nelle pratiche ha molte evidenze che rivelano continuità e discontinuità. Il gioco d'azzardo è fenomeno italiano, in aumento già nel Settecento in tutti gli ambienti urbani, negli strati popolari e in quelli aristocratici e borghesi: tra problemi di ordine pubblico e questioni etiche in merito alla Stato biscazziere e al ruolo della delinquenza organizzata, esso si incrementa con l'arrivo dei francesi e inutilmente si cerca di controllarlo e regolarizzarlo. La proibizione del gioco privato e il ristabilimento di quello pubblico, con relativo appalto, danno spazio a personaggi come il milanese Barbaja, segno della sua importanza nella vita dei teatri. L'impossibilità di impedire il gioco privato o le bische clandestine, in varie zone della città, avrà un lungo percorso ottocentesco polarizzando tali pratiche tra ritrovi altoborghesi e bettole.

Altro aspetto di questa socialità che va dal loisir alla tragicità degli eventi è la gestione della morte (Diego Carnevale, *La morte del soldato. Ospedali, onori funebri e sepolture militari nel Decennio*). Essa risente della citata accresciuta importanza sociale, nella Francia del primo Impero, del mondo militare, capace di trasmettere alla stessa nobiltà imperiale valori positivi, condensati nella riforma dell'impianto delle onoranze funebri con un rituale basato sull'esaltazione delle virtù guerresche. Ciò grazie alla creazione di una struttura sanitaria militare, nel cui ambito hanno ampio spazio la sepoltura dei caduti e la registrazione delle ultime volontà in punto di morte.

Il controllo evitato o bypassato rimanda all'ordine nella sua accezione più immediata come ordine pubblico, legato a nozioni di stabilità sociale e di moralità, cui contribuisce il controllo sulla stampa sia a Napoli che in Sicilia. Il suo carattere nevralgico nel Regno napoleonico per la formazione del consenso si avvale della generale ristrutturazione delle aziende tipografiche in Italia, della fine della censura ecclesiastica, della connessa politica scolastica, del citato rapporto del regime e di Murat in particolare con gli intellettuali e i

giornalisti, organici al regime, investiti della missione politica di divulgare i principi della Rivoluzione (Maria Consiglia Napoli, *Controllo e organizzazione della stampa nel Decennio francese*). I giornali tuttavia, strumento di ordine, possono trasformarsi in strumenti di disordine, donde la convivenza di libertà di stampa e censura, nonostante l'abolizione della censura preventiva. Se il settore gode di un impulso verso la modernizzazione degli impianti e dei materiali, il nuovo ordinamento non si afferma dovunque né modifica dappertutto la realtà precedente. Giornali nati col diretto intervento dello Stato, a Napoli e nelle province, e che si cerca di far penetrare in Sicilia, finiscono col relegare la satira e la protesta in fogli volanti e cartelli²⁰; allorché Murat tenderà a rivendicare la sua autonomia dalla politica dell'Impero, all'inizio nel 1813 si assisterà ad una campagna per la diffusione, sia nel Regno che in Sicilia, di bollettini sull'indipendenza nazionale, per esaltare e tenere vivo lo spirito pubblico nelle province.

Se l'esigenza di ordine a Napoli tende a far passare sotto silenzio eventuali dissensi, in Sicilia la "guerra di carta" contro la stampa filofrancese prelude all'offerta all'isola di un modello politico alternativo, sostenuto dal "partito inglese" che guarda al liberalismo costituzionale, di cui diventa teorico Paolo Balsamo (Salvatore Bottari, *La stampa siciliana nel "Decennio inglese": consenso e dissenso*). La "Gazzetta britannica", diffusa anche in Calabria, dal marzo 1808 al giugno 1814 è impegnata nel combattere le correnti francofile presenti a Messina, legando il predominio del modello inglese alla prosperità economica e alla critica al "Monitore Napolitano". Ma è con la costituzione del 1812 e con la convocazione del parlamento e la concessione della libertà di stampa, che i giornali diventano contenitori dei dibattiti parlamentari e delle questioni politiche connesse, all'ombra della presenza in Sicilia di lord Bentinck. I conflitti interni al mondo democratico si riflettono in quelli tra la «Cronaca di Sicilia» e l'«Osservatore», tra "cronici" e "anticronici", nelle vicende stesse del parlamento fino ai tentativi di Ferdinando IV restaurato di restringere le libertà costituzionali e alla soppressione della libertà di stampa per esigenze di ordine pubblico.

La molteplicità dei messaggi che il regime napoleonico elabora a supporto della sua politica in tutte le zone dell'Impero plasma anche la contemporanea produzione artistica²¹ e l'interpretazione storiografica. Le "trame visive del pote-

²⁰ J.A. Davis, *Naples and Napoléon. Southern Italy and the European Revolution 1780-1860*, Oxford University Press, 2006, p.176.

²¹ Cfr. R. Cioffi e A. Grimaldi (a cura di), *L'idea dell'antico nel Decennio francese*,

re” (Ornella Scognamiglio, *Murat e il suo esercito: raffigurazioni pittoriche tra ordine e disordine*) ad opera di personaggi come Dominique Vivant Denon sono aspetti del consenso, tra convinzione, convenienza e adulazione, con forme di controllo simili a quelle esercitate sulla stampa. Le rappresentazioni di Murat, delle battaglie cui ha partecipato, delle sue azioni da re, da Dunouy a Gros a Lejeune, Descamps, Schmidt, Fischetti, al rapporto tra Gioacchino e gli artisti chiamati a soddisfare le sue scelte artistiche e rappresentare l’ambito ruolo di re, delineano un universo intellettuale nel quale tuttavia alcuni artisti espressero forme di autonomia fino ad arrivare alle opere di Géricault e Delacroix.

Immagini che sono messaggi persistenti e che la cinematografia continuamente rilegge. Dai film francesi degli anni '90 del secolo XIX, che riflettono il clima storiografico delle celebrazioni del primo centenario della rivoluzione in Francia, a quelli italiani di inizio '900, a quelli danesi, americani, inglesi, tedeschi, russi (Paolo De Marco, *L'esercito di popolo e la Grande Armée nel cinema*), ogni paese ha reinterpretato se stesso. Nel caso italiano inizialmente più che l’ideologia prevale il gusto del melodramma, si esalta la figura di Napoleone come espressione del genio italico, ma compaiono anche tra 1910 e 1912 film su Murat. La grande guerra, il fascismo e il Fronte popolare, il nazismo, l’Europa della Resistenza, l’Italia repubblicana, vedono la cinematografia prendere posizione all’insegna dello spirito patriottico, e contemporaneamente dell’evasione, riflessa nelle vicende sentimentali e nella spettacolarizzazione del cinema degli anni '50 e '60. Una ricostruzione storica più attenta spetta ai prodotti televisivi con documentari e sceneggiati, mentre un nuovo interesse per gli eventi del periodo è nel cinema degli anni Ottanta e negli ultimi due decenni, fino al film di Lambertini su Murat.

Il disordine legittimista: brigantaggio e insorgenze

È, quella che si crea in Sicilia, dove risiedono i Borboni, una situazione che contiene in sé forti elementi di conflittualità sia per le aspirazioni della dinastia in esilio ad un ruolo internazionale sia per i rapporti che essa ha con gli inglesi. Alla volontà uniformatrice dei sovrani francesi si oppone quella destabilizzante dei sovrani “legittimi” (Francesca M. Lo Faro, *L'azione destabilizzante*

della corte borbonica in Sicilia), che si muovono lungo più direttrici negli anni cruciali in cui l'isola vede la presenza della Marina britannica, la promulgazione della costituzione del 1812, il passaggio di sovranità da Ferdinando a Francesco, il forzato esilio della regina Maria Carolina. In questo contesto i sovrani aspirano ad una maggiore autonomia per scuotere la soffocante presenza inglese e forzare l'accerchiamento politico nel quale vivono. Guardano perciò all'Europa sfruttando le alleanze o i contrasti tra i vari paesi. Al "disordine" esterno, espresso anche nei tentativi di occupazione delle piccole isole del golfo di Napoli e negli sbarchi in Calabria, corrisponde quello interno tramite il partito "napoletano" nella corte di Palermo.

Il "Decennio inglese" appare quindi una fase soggetta a molti stimoli, tra i quali è prevalente il clima antifrancese (Michela D'Angelo, *Oltre lo stretto. «Viva lu 'ngrisi, mannaja la franza!»*), pur nell'interesse di alcuni ambienti verso i cambiamenti che avvengono nella parte continentale dell'ex Regno. Si tratta di una fase destinata ad incidere profondamente sul destino dell'isola, nonostante le molte conflittualità interne tra la Corte siciliana e il governo inglese, tra monarchia e aristocrazia siciliana, tra "partito inglese" e coloro che sostenevano le élites isolate. Si plasma "un piccolo mondo anglo-siciliano", foriero di rinnovamento e modernità.

Ai già evidenziati germi di disordine in un regime che prometteva ordine, dovuti sia alla sua collocazione geografica come frontiera dell'Impero sia ai conflitti che il crollo dell'antico regime lascia irrisolti, si aggiunge il brigantaggio, fenomeno di opposizione in cui confluiscono gli strati più poveri della società e i più forti oppositori al nuovo ordine che lo usano come schermo per altre forme di resistenza semiistituzionalizzata: sotto questo nome sono etichettate varie forme di resistenza e nomi noti (il marchese Rodio, governatore realista di Matera, Michele Pezza, detto Fra' Diavolo). Anche se non si arriva alla leva in massa del 1799, fin dai primi mesi dell'occupazione insurrezioni nelle province del Nord e anche vicino alla capitale, guidate dai capomassa, impegnano le colonne mobili per sedare le rivolte²²; le isole in mano agli in-

²² A.M. Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie: le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma, Carocci, 1999; M. Cattaneo, *Insorgenze controrivoluzionarie e antinapoleoniche in Italia (1796-1814). Presunti complotti e sedicenti storici*, in "Passato e Presente", n.74 2008, pp. 81-107; S. Petrucci, *Opposizione popolare, insorgenze e brigantaggio nell'Italia napoleonica*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», n. 14, 2008, pp. 259-280.

glesì, l'azione di Fra' Diavolo a Gaeta, ma soprattutto la rivolta calabrese²³, consentono di individuare altri luoghi di tensione. Si aggiungano le modalità della coscrizione, le popolazioni calabresi soggette ad un doppio disordine, quello fomentato dagli inglesi e quello legato al contrabbando, in una regione dove le tensioni sociali erano già infiammate e dove i proprietari erano capaci di volgere a proprio favore la mancanza di legalità: il brigantaggio non vi si configura come l'ultimo residuo del feudalesimo, ma come risposta all'emergere di nuove élites.

L'ordine pubblico è quindi turbato da vari fattori, reali o immaginari, che possono arrivare a generare panico, ma legati a motivazioni di tipo politico; i movimenti popolari appaiono meno eclatanti di quelli della fase rivoluzionaria ma più complessi, nel loro mescolare motivi fiscali, di crescita dei prezzi e di difficoltà di sopravvivenza nelle annate di crisi, influenza della massoneria e recepimento di ideali nazionali.

Fomentatore ufficiale del dissenso, il mondo della reazione²⁴ da un lato ripropone modalità di antico regime, dall'altro entra in sintonia con l'opposizione interna al sistema napoleonico in Italia e a Napoli, ponendo le basi del crollo del regime murattiano e delle conflittualità post-1815. Il disordine evidente rimanda alla controrivoluzione e alla forme di repressione militare di un "sanfedismo" antinapoleonico. Dal triennio 1796-99 muta il campo semantico del termine *brigante*; non più *bandito*, il brigante è per i generali francesi legato alle insorgenze, all'associazione con vandeani, chouannerie, alla rivolta popolare di massa contro la Francia repubblicana. Il caso romano, in particolare con la rivolta antirepubblicana dei rioni popolari della città del 1798 (Massimo Cattaneo, *Luoghi, dinamiche e repressione militare delle insorgenze antinapoleoniche nel Dipartimento di Roma*) conferma questa svolta. I diffusi sentimenti di malessere e ostilità verso i francesi assumono connotazioni religiose, focalizzate intorno al culto mariano, né il decreto del 1809 per punire diserzione e brigantaggio, gestito con durezza da Camillo Borgia, risolve il problema. Tuttavia la caduta del regime napoleonico non è causata da rivolte

²³ Su di essa ved. M. Finley, *The most monstrous of war: the Napoleonic guerrilla war in southern Italy, 1806-1811*, Columbia S.C., Columbia University Press, 1994.

²⁴ A. O. Hirschman, *The rhetoric of reaction. Perversity, Futility, Jeopardy*, Cambridge, Mass. vetc.!, Belknap press, 1991, trad. it., *Retoriche dell'intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Bologna, il Mulino, 1991 e 1997; A. O. Hirschman, *Deux siècles de rhétorique réactionnaire*, Paris, Fayard, 1991.

popolari ma si profila come conseguenza dei più generali eventi bellici europei ed italiani. Solo nel 1813 si verifica una insorgenza di vaste proporzioni nel viterbese, ma non nel contesto ideologico sanfedista, quanto piuttosto in quello della Liga italiana, che con la Società dei Raggi cercava attraverso le insorgenze anti-francesi di unificare l'Italia, con una significativa connotazione nazionaleggiante del rapporto ordine-disordine.

Nel Regno napoletano, soprattutto nel contesto calabrese, la rivolta assume invece altri caratteri dal 1767, nel medio-lungo periodo a cavallo dei secoli XVIII e XIX [Francesco Campenni, *Giustizia plebea. Economia morale e rituali di rivolta nel Mezzogiorno (1767-1810)*]: dalle forme tollerate del *charivari* e del carnevale, agli attacchi del 1799 contro i “giacobini”, alla “rottura sociale”, frequente nel 1806, tra il notabilato e il fronte popolare-feudale-massista dall'altro. Essa si incrocia con le cause di demanializzazione del periodo tanucciano contro i diritti dei baroni e le violenze del 1806-1808, allorché i notabili locali sono oggetto di assalti “antigiacobini” della plebe urbana e rurale in rapporto con le bande brigantesche. Il tumulto popolare assorbe quindi lotte già in atto ed anche negli anni francesi i nemici sono i notabili. La sconfitta dei napoleonici nel 1806 a Maida è l'occasione per il passaggio dal “rituale festivo al rituale violento”, fino alle feste di sangue che rimandano, nel disordine della violenza, ad un ordine rassicurante e sacrale. Più che una mappa di tumulti, si evidenzia in Calabria una mappa di stragi, che è frutto della natura strutturalmente conflittuale di queste comunità, palese nei linguaggi della violenza dei ceti egemoni e nel linguaggio patriottico per conquistare le masse, nell'ambito di in un codice culturale condiviso. La componente legittimista, anche nel caso del distretto di Gerace e nella relativa diocesi dopo la battaglia di Maida (Vincenzo Naymo, *Insorgenze lealiste e ordine pubblico nella diocesi di Gerace durante il Decennio francese*), si esprime nella pessima accoglienza ai francesi, nonostante la collaborazione del vicario capitolare, ma soprattutto ha le sue basi nell'ostilità della popolazione verso i ceti emergenti e la piccola nobiltà locale, filonapoleonici. Anche in una zona non particolarmente problematica in passato per problemi di ordine pubblico si sviluppano notevoli forme di resistenza e di brigantaggio, in cui confluiscono fedeltà ai Borboni, delinquenza comune e vendette e faide familiari. La efferata repressione del fenomeno, soprattutto dopo l'intervento di Manhès, che nella seconda metà del 1810 debella quasi definitivamente il brigantaggio nella regione, acuisce l'incomunicabilità tra “occupanti e occupati”.

Si evidenzia in questo contesto la complessità del patriottismo e della po-

litica ottocentesca, espressa nello *state of in security*, indicato da Davis come una condizione strutturale in cui inserire molti fenomeni, che la storiografia ha selezionato e seleziona secondo i momenti²⁵. Sono tuttavia il cambiamento e l'ingresso nella modernità, non la stasi, a determinare il rapporto ordine-disordine; interventi legislativi e nuovi equilibri sociali appaiono incapaci di divenire fenomeno strutturale tanto da dar luogo a fenomeni devianti: creazione di nuovi latifondi, potere assoluto dei proprietari, all'ombra dell'economia morale e della protezione del mercato, forme di intermediazione che danno spazio a connivenze e clientele. Il Regno, periferia dell'Europa, con la sua fragile economia risponde alla razionalità imposta delle norme e agli stimoli del mercato con modalità ambigue, legate alla condizione di base e tali da accentuare alla fine le differenze con l'Europa e l'insicurezza del paese ma anche della dinastia.

L'eredità napoleonica

L'avviarsi "verso un nuovo ordine" è quindi carico di rancori e di elementi di conflitto che si focalizzano, tra gli altri aspetti, sull'esigenza di una costituzione (Werner Daum, *Un contrasto di esperienza costituzionale ed i suoi echi pubblicistici: Napoli e Sicilia tra decennio anglo-francese e rivoluzione liberale 1806-1821*). L'orientamento corporativo e localistico del liberalismo italiano ("costituzionalismo municipale" di M. Meriggi) e la crisi dell'antico regime attraverso un precoce processo di modernizzazione del Mezzogiorno continentale durante la fase napoleonica e dopo la Restaurazione (J.A. Davis), preludono al localismo e municipalismo della Sicilia e alle aspirazioni municipalistiche della Carboneria. *Decennio francese* e *Decennio inglese*, caratterizzati da due diverse esperienze costituzionali, condizioneranno le strategie di consenso e comunicazione. Al mondo napoletano soggetto ad una nuova mobilità sociale corrisponde in Sicilia una costituzione tesa a conservare il potere baronale nonostante la privatizzazione dei feudi, sia contro l'assolutismo borbonico che contro la borghesia agraria in ascesa. Nel 1820-21 alla concentrazione a Napoli dei più importanti giornali costituzionali, capaci di una *comunicazione discorsi-*

²⁵ Per Davis si realizzò uno sviluppo precoce e precario che però vide i nuovi pericoli nell'invadenza dei poteri individuali e delle fazioni nelle crisi agrarie e finanziarie. Sulle forme di resistenza ved. In particolare J. A. Davis, *Naples and Napoléon* cit., pp. 209-231.

va, corrispondono la dispersione siciliana dei centri pubblicistici, polarizzati tra Palermo separatista e Messina filounitaria. Si profilano due mondi in conflitto, tesi con strumenti simili alla costruzione del proprio ordine, con riferimenti temporali rispettivamente al 1799 (trauma rivoluzionario) e al 1816 (unificazione forzata), allo Stato accentrato e alla società per ceti.

Suggerzioni storiografiche legate alla *cultural history* e altri studi recenti consentono tuttavia di andare oltre il “tradizionale clivage tra rivoluzioni e amministrazione” (Luca Addante, *Note sui primi movimenti carbonari in Italia*). La rinnovata storia politica, le nuove interpretazioni sul Triennio repubblicano e la Carboneria nella sua fase iniziale nel Decennio sono alcuni dei percorsi per proiettare sul lungo periodo la fase sette-ottocentesca e legare la Carboneria alle società segrete presenti in Italia tra ‘700 e ‘800 (la Lega nera, i Raggi, i nuovi Raggi, l’Adelfia, i Centri, ecc.) e alla Società Patriottica napoletana: una continuità non solo del personale politico, dei linguaggi, dei riferimenti culturali, persiste, anche se all’insegna della “dissimulazione”. Personaggi come Francesco Saverio Salfi, nel loro percorso dalle riforme alla rivoluzione, esprimono forme e modalità di impegno nella dissidenza antinapoleonica neo-raggista, che prospetta una Massoneria nella Massoneria, sulla base di tre livelli di impegno: pubblico, segreto, segretissimo, quest’ultimo di livello carbonico. La storia personale dell’intellettuale calabrese e il suo ritorno nel 1830-33 alle posizioni originarie come componente con Buonarroti e Mirri della Giunta liberatrice italiana, con la ripresa del radicalismo repubblicano e unitario della prima fase raggista, porta il tema del disordine, a livello dei percorsi e delle oscillazioni ideologiche individuali, sul lungo periodo, come disobbedienza ad un ordine napoleonico maledetto.

Su tale prospettiva temporale quindi, cominciando dalla Restaurazione, non conta mettere in evidenza le disfunzioni dell’ordine napoleonico, ma sottolineare i molteplici fattori che confluiscono nella difficoltà di affermazione di un modello. Anche in questo caso gli atteggiamenti si sdoppiano, si confondono e si mescolano: i primi sentimenti sono quelli di attesa o di timore di nuove rivoluzioni, che necessariamente si sarebbe manifestate prima in Francia, per essere poi esportate e divenire miccia per rivoluzione altre.

Lo spirito nazionale, forgiatosi nelle battaglie che avevano visto combattere insieme italiani di varie parti d’Italia, aveva dato luogo a “partiti” con un programma politico che prevedeva unità e indipendenza: Francesco Melzi a Milano auspicava un Regno d’Italia non più dipendente dalla Francia, affidato a Eugenio di Beauharnais, Gioacchino Murat nel 1814-15 si avventurava in una campagna d’Italia confusa e approssimativa, prospettando nel proclama di

Rimini una soluzione politica “italiana”, ampliando il suo Regno napoletano. Falliti questi tentativi, l’esperienza napoleonica non può essere accantonata. Persistono modelli ideologico-culturali legati soprattutto a Milano e a Napoli: se la prima perde il ruolo di capitale, rientrando sotto il dominio austriaco, rimane l’idea di progresso e modernizzazione diffusa degli anni della dominazione francese, in una società che aveva cooptato, accanto alle élites collaborative di esponenti del vecchio ceto dirigente e del mondo delle burocrazie, esponenti del mondo imprenditoriale e mercantile.

A Napoli in particolare non cambiano gli uomini, non sottoposti ad una rigorosa epurazione: ex militari, ex funzionari, rimasti in carica ma soprattutto divenuti proprietari, “imprenditori” agricoli o comunque esponenti di un mondo borghese più articolato e consapevole. Per motivi politici e economici diventa praticamente impossibile annullare la modernizzazione istituzionale e amministrativa, mentre la censura, il controllo poliziesco cercano di garantire la permanenza della pace sociale.

La memoria napoleonica si associa quindi ad un’idea di libertà e di progresso. Il *bonapartismo*, rigettato, rimane sommerso ma pervasivo in campo politico, economico, filosofico, letterario, artistico e la Francia continua per molti ad essere un interlocutore privilegiato, rafforzato dal modello costituzionale della rivoluzione del 1830 e delle sue ripercussioni anche in Italia.

ISBN 978-88-7431-505-5



9 788874 315055